

Vittorio Schieroni

IL SONNO DELL'ANIMA

EDIZIONI
DEL FARO 

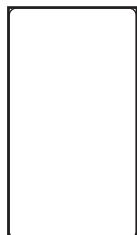
Vittorio Schieroni, *Il sonno dell'anima*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: febbraio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-570-3

In copertina: Omar Galliani, *Fiori insetti santi*,
2006, pastelli su tavola, cm 100×100

www.vittorioschieroni.com



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Cesare

*“È come un sonno delle potenze dell'anima:
esse non si perdono del tutto, ma non capiscono
in che modo operino”.*

S. Teresa d'Avila, *Libro della mia Vita*

*“Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocca”.*

Dante Alighieri, *Divina Commedia*

1. IL BUCO

Il proiettile era piccolo e lucente, senza difetti. Un occhio ingenuo avrebbe potuto trovarlo grazioso, se la forma non avesse rivelato qualcosa sulla sua ostile natura. A prima vista un minuscolo missile pronto per essere lanciato nello spazio. Liscio, solido, emanava un senso di rigore come una scultura o un oggetto di design.

Ricordo che da bambino mi divertivo a giocare con le armi di plastica. Nel paese dove trascorrevo le mie vacanze, poco lontano dalla spiaggia c'era un negozio che ne vendeva di tutti i tipi: pistole e fucili che sparavano acqua oppure cilindri di gommapiuma. Io e i miei amici correvamo in quel piazzale assolato scimmiettando la guerra o interpretando quei personaggi in cui si manifesta l'eterna lotta tra il bene e il male. Mimavamo quanto che si vedeva alla televisione, nei cartoni animati oppure nei film, ciò che si trovava nei fumetti passati di mano in mano, gli stessi letti e riletti. Io stavo sempre dalla parte dei buoni. C'è una certa ironia dietro il ritorno alla mente, proprio ora, di questi vecchi ricordi, inaspettati, indesiderati. Quel giorno che mi ha cambiato la vita non c'era plastica, non c'era gioco né finzione, ma freddo metallo e l'odore del sangue.

Voglio provare a immaginare il percorso che il destino deve aver tracciato per quel maledetto proiettile, dall'inizio al compimento del ruolo per il quale era stato creato. Nella verosimiglianza c'è una traccia del reale e ciò che mi stato in seguito raccontato dalle forze dell'ordine o che ho appreso dalla stampa è stato integrato dalle mie congetture, quando pensavo e ripen-

savo a come quell'incidente fosse potuto accadere. Seppi infatti che un carico di munizioni era stato importato illegalmente in Italia, erano state nascoste in anonime casse di legno insieme ad altra merce ben più innocente. La liscia pallottola e tante sue gemelle vennero acquistate da persone che avevano un costante e irrefrenabile bisogno di munizioni. Il nascondiglio in cui vennero a trovarsi, una volta arrivate a Milano, era una semplice cantina come tante, buia e sporca, dall'esterno il rumore del traffico, musica, voci a tutte le ore.

Con delle barre di ferro un giorno vennero finalmente schiodati i coperchi e il tesoro racchiuso nelle anonime casse di legno senza etichette né scritte iniziò così a essere sfruttato a intervalli regolari. Ogni settimana un certo numero veniva prelevato dal gruppo e in qualche modo andava a svolgere il proprio oscuro lavoro.

Una sera di settembre, quando l'aria era ancora calda e il sole arrossava le grate, la polvere e le ragnatele della cantina adibita a magazzino, un individuo dalla faccia dura come la pietra afferrò, tra gli altri, il nostro piccolo oggetto affusolato e iniziò ad armeggiare con la propria arma. Era giovane e muscoloso, il viso inespressivo. Suoni metallici come dei presagi.

Insieme ai suoi compagni l'uomo salì a bordo di un'utilitaria grigia tutta scassata e, in un ostinato silenzio, partirono a tutta velocità con una scarica di fumo. Mentre ancora non si era interrotta la spericolata corsa attraverso le vie della città, tutti incluso l'autista infilarono un passamontagna nero.

Dopo aver compiuto una brusca svolta a sinistra, poi una a destra, l'automobile era scivolata rumorosamente davanti alle vetrine illuminate di un palazzo del centro, per fermarsi a pochi centimetri di distanza dal marciapiede. Le portiere vennero spalancate con violenza, le scarpe da ginnastica sull'asfalto tiepido,

rumori di passi affrettati. Con arroganza, protesi verso il bancone che esponeva file ordinate di accendini e caramelle, quegli stessi uomini si erano eccitati a lanciare insulti contro l'anziano titolare della tabaccheria. Ci fu qualche grido di spavento, ci furono voci concitate. Un gran movimento di corpi e soldi che venivano consegnati a mani imperiose, cariche di minaccia.

Minuti di panico irreale, tempo perso frugando dappertutto in cerca di qualsiasi cosa potesse avere valore. Ma già delle sirene si facevano sentire come lamenti lontani, ogni istante più vicini.

– Sei stato tu a chiamarli, piccolo verme.

Un negare ossessivo, disperate parole di supplica.

Il clacson della macchina grigia si fece udire dall'esterno, per richiamare l'attenzione, il tempo era scaduto. In un attimo i malviventi furono tutti fuori, con la refurtiva nei sacchetti di plastica. Le volanti della polizia erano visibili in fondo alla strada con le loro luci blu.

– Restate fermi dove siete! – una voce si ripeteva con rabbia, da dietro un muro.

La macchina grigia che faticava a partire, qualcosa stava andando storto.

Imprecazioni, bestemmie in un italiano stentato.

Subito un fratellino del nostro proiettile intraprese la strada verso la libertà e l'adempimento della propria missione. Altri colpi vennero scaricati nel corso della prima schermaglia, senza che nessuno riuscisse a centrare un bersaglio animato.

Ci fu un gran casino. Un casino bestiale. Boati assordanti e sibili che si rincorreva nel dolce tramonto di settembre, nel rosso intenso che iniziava a morire. Le sirene sembravano moltiplicarsi, così come le urla spaventate di chi si era trovato a diventare spettatore involontario di una scena tanto brutale, vio-

lenza vecchia come il mondo. Una sparatoria che era diventata troppo serrata per potersi risolvere senza danno.

Il braccio muscoloso del rapinatore si sollevò, per l'ennesima e ultima volta il grilletto venne premuto e la bocca nera dell'arma sputò. Il nostro proiettile filò leggero nell'aria, sfrecciando a folle velocità tra ostacoli di ogni tipo, che sfuggivano per miracolo alla sua traiettoria. Una scena da rivedersi al rallentatore, se ciò fosse possibile. Con un rumore indescrivibile, secco e disgustoso insieme, la pallottola raggiunse un obiettivo non premeditato e fece quel buco per il quale fin dall'inizio era stata generata. Dopo un volo di una cinquantina di metri si conficcò nella mia testa.

Ma a quel punto la storia di un oggetto aveva ormai incrociato la vita di un uomo, diventando parte del mio destino.

2. UOVA DI PIETRA

Questa è una strana storia. È l'avventura della mia agonia e della mia terribile rinascita. Il cammino di un uomo che è stato trascinato via a forza dalla rotta della propria vita per assolvere un compito imposto e non desiderato, privo di una spiegazione degna di questo nome. È una storia di morte, perché essa si è nutrita di me e io sono stato obbligato a trasformarmi in uno strumento perfetto per forgiare il dolore degli altri. Parla di persone innocenti, senza alcuna colpa, che hanno avuto la sventura di trovarsi di fronte a un moderno stregone capace di seminare sangue per il solo fatto d'essere presente nel luogo predestinato, tra gente ignara della minaccia incombente e designata a diventare semplici esperimenti nelle mani capricciose di terzi. Sono stato un veicolo di disgrazie, schiavo di una volontà imperscrutabile, una volontà malata.

Devo tuttavia fornire qualche precisazione sulla mia effettiva natura, per una forma di tutela nei confronti di me stesso. Sarebbe ingiusto che io venissi considerato un essere malvagio, corrotto, anche se i risultati della mia condotta potrebbero ingannare e portare a simili conclusioni. Dico questo a ragion veduta, proprio perché da tutta la sofferenza causata in questi lunghi mesi non ho tratto una sola goccia di piacere, un piccolo seme di soddisfazione. Non ho guadagnato niente, ma ho perso tutto. Non ho assaporato nulla, né gioia né dolore. Non ho provato l'emozione di un sorriso, il gusto della supremazia, nemmeno un ripensamento o un senso di colpa. Inevitabilmente mi lasciai vivere e trasportare dagli eventi cavalcandoli come

un'onda rovinosa. Non ero in grado di fare altro, perché mi era stata negata la scelta, la capacità di avere influenza su ciò che accadeva intorno a me. Era come se la morte, alla quale ero sfuggito in maniera tanto inspiegabile, avesse preteso di essere risarcita con il sangue di altre vittime. Una trama magistralmente orchestrata, di cui tuttora, al momento in cui scrivo, ignoro il vero mandante, ragnatela da cui non potrò scappare, in questa vita che mi sta per abbandonare di nuovo. E questa volta definitivamente, se Dio vuole.

Il tempo della ricerca è per me finito: è ora venuto il momento di registrare i ricordi perché non vadano perduti. Non posso fare altro che raccogliere le mie memorie in maniera lucida e cosciente, riportando con il massimo della precisione quanto è successo, per dare ad altri l'opportunità di portare alla luce almeno una parte della verità. Per fare in modo che questa verità non venga distorta o messa a tacere da chi ne ha tutto l'interesse, ma che resti impressa nelle parole come una trascrizione fedele, un lascito da offrire come tardiva riparazione per ciò che ho commesso in questo tempo d'oblio.

Sono consapevole del grande sforzo richiesto a chi leggerà questi miei appunti. Apprendere le disgrazie di cui sono stato la fonte non sarà certamente un elemento in grado di deporre a mio favore: l'ultima parte della mia vita, infatti, non può che testimoniare contro di me. Potrei essere accusato di modificare la narrazione a mio vantaggio, nel tentativo di salvare all'ultimo ciò che resta di un'anima irrimediabilmente corrotta. Oppure essere sospettato d'aver inventato ogni cosa per mascherare torti compiuti in attimi di follia o per puro sadismo. Del resto, dovete in qualche modo fidarvi di me, convincervi che questo racconto non sia frutto del delirio di un mitomane o l'insieme delle menzogne di un crudele assassino.

Vi chiedo di guardare oltre ciò che è stato, al di là delle apparenze. Sono certo che potrò contare sulla vostra comprensione: quando avrete terminato di leggere il resoconto dei fatti non potrete non arrivare alla conclusione che io stesso sono stato un semplice oggetto di studio. Uno strumento manovrato dalle mani di un geniale alchimista.

Ora che ho tutto chiaro davanti ai miei occhi e che dopo tanto tempo sento tornare nella mia persona quel sentimento chiamato sofferenza, mi rendo conto che la morte avrebbe dovuto prendermi allora, quando per la prima volta ne ebbe l'occasione. E non oso più ringraziare la fortuna, il destino o le circostanze che mi hanno concesso di sopravvivere a quell'incidente.

Mia nonna materna, la *Signora delle uova di pietra*, ripeteva sempre di non lasciarmi trascinare via dalla morte, perché la morte è davvero la nostra ultima meta, un porto senza ritorno dove le navi si sfracellano e affondano, un approdo dove la rugGINE corrode lo scafo, i marosi strappano le corde, il vento stracchia le vele. La sua visione della morte si rifaceva a leggende d'orrore e di paura. Temeva la propria fine con un'ossessione che sfociava nella paranoia. Per questo motivo la donna superstiziosa agitava spesso e volentieri tra le rugose dita tre sassi di forma vagamente ovoidale, dono di qualche oscuro santone, nella convinzione che tali amuleti sarebbero stati in grado di scacciare la sua potente nemica e di allontanare il più possibile il giorno della resa dei conti. Proprio per quel suo fanatico rapporto con i talismani di pietra si era meritata, grazie alla mia fantasia di bambino, un soprannome tanto bizzarro.

Le tre uova erano per lei oggetti sacri e pagani insieme. Me le faceva tenere tra le mani, come per caricarle di energia positiva, mentre mi sussurrava all'orecchio parole incomprensibili. "Gabriele, quando non ci sarò più questi sassi saranno tuoi. Gabrie-

le, devi sfuggire alla morte” ripeteva. Quale fosse la strada per non farmi trascinare via dalle acque vorticose dell’ineluttabile, questo però non fu mai capace di dirlo. Consigli vani, speranze deliranti. E il giorno stesso in cui fu trovata immobile nel suo letto, contravvenendo alle disposizioni che mi erano state da lei impartite, gettai i portafortuna nel bel mezzo del Naviglio Grande. Me ne sbarazzai insieme alle inquietudini di una vecchia pazza.

Di qualunque valore simbolico avessi caricato tale gesto, tuttavia, non riuscii mai più a liberarmi, almeno nel ricordo, di quelle sciocche pietre a forma di uovo, che ben presto si calcificaroni in mezzo alla memoria come gioielli preziosi. Dopo l’incidente che mi trasformò in un’altra persona non potei fare a meno di pensare a esse con una certa preoccupata frequenza, domandando a me stesso se potessero aver avuto parte nello svolgersi degli avvenimenti ed essere state davvero loro a modificare il corso della mia vita. Cercando disperatamente una spiegazione per quanto stava accadendo, arrivai più volte a pensare che forse potevano essere stati proprio quei feticci a salvarmi, dal fondo del canale dove ormai riposavano. O che, all’opposto, mi fosse stata inflitta una grave punizione proprio per tale mancanza di rispetto verso talismani potenti. Forse se li avessi conservati... forse mi avrebbero sottratto al mio destino. Sciocchi pensieri che non mi portarono da nessuna parte e su cui non è necessario soffermarci ulteriormente.

È, comunque, lecito pensare che l’assurdo auspicio di mia nonna venne accolto dal fato come un ordine. Perché io, in quella notte di settembre in cui tutti mi davano per spacciato, sono miracolosamente riuscito a sfuggire alla morte. In un modo o nell’altro finì per avverarsi proprio ciò che quella donna aveva desiderato per il suo piccolo nipote.

Credo sia opportuno soffermarmi su quest'ultima importante questione prima di proseguire con la mia storia: chi può dire se io sia stato benedetto o condannato per aver ottenuto il dono di una seconda esistenza? C'è qualcuno che può stabilire se un miracolo sia sempre portatore di bene, in grado di guidare nella giusta direzione? Se avessi più tempo a disposizione potrei cercare risposte per tutti i quesiti che sono stati lasciati in sospeso, ma, date le circostanze, mi vedo costretto a lasciare ad altri un tale compito.

Ogni minuto ha più valore, per me, di qualsiasi altra cosa. Sono molto confuso, alcuni miei ragionamenti potrebbero sembrare privi di logica, certe immagini potrebbero sovrapporsi in maniera incoerente. L'opera di ricostruzione non è semplice e mancano ancora tanti tasselli.

L'urgenza mi rende nervoso, obbligandomi a tagliare ciò che non ritengo essenziale. Le ore mi sfuggono dalle dita e io ho la necessità di consegnare a qualcuno questa confessione, prima che sia troppo tardi. Per raggiungere il mio obiettivo non dovrò fare altro che tornare all'inizio e raccontare fedelmente tutto quanto è avvenuto nei mesi passati, senza modificare un solo passaggio, con tutta l'onestà di cui sono capace. Basterà che mi attenga ai fatti che sono accaduti e che continuano a riproporsi anche ora, nel momento stesso in cui scrivo.

I primi segni di questo stravolgimento si manifestarono dopo l'uscita dal coma, più precisamente quando venni dimesso dalla clinica nella quale ero stato ricoverato per la convalescenza. Dopo che la pallottola entrò nella mia testa, lasciando apparentemente intatte le funzioni del corpo, ma modificando qualcosa nella struttura, mi accorsi subito che una parte del mio cervello aveva smesso di funzionare correttamente. Iniziai ben presto a stare molto male, a soffrire di forti dolori che mi portava-

no a pensare di trovarmi sull'orlo di un baratro. Fitte costanti e acutissime mi coglievano senza preavviso. E i ronzii che sentivo strisciare nelle orecchie erano insopportabili, mi facevano temere per la mia salute mentale. Mi addormentavo distrutto dalla sofferenza fisica e il sonno in cui venivo scaraventato era irresistibile, implacabile. E popolato di mostri. Mostri di cui però non riuscivo ad avere timore, perché incomprensibilmente li riconoscevo come parte di me. Mi accorsi che stavo gradualmente perdendo la capacità di sorprendermi, la possibilità di provare turbamento, di avere paura.

È strano come si possa rimanere insensibili al dolore che si incontra ogni giorno e che si infligge agli altri. Anzi, più che strano, è immorale.

Durante i miei quarant'anni ho tradito donne che stavano con me, ho saltato senza motivo qualche giorno di scuola e di lavoro. In alcune occasioni ho anche rubato: cose senza valore, capi di abbigliamento, libri, un paio di birre al supermercato. Ognuno di noi talvolta dice il falso, giudica, semina piccole e grandi cattiverie senza per questo essere considerato una persona spregevole. Così ero io, non mi sono mai comportato in maniera diversa da tanti altri.

Tutto nella regola, una vita ordinaria. Un'esistenza pacifica, da alcuni invidiata e da altri certamente definita incolore, forse banale, ma con l'indubbio vantaggio della serenità. Ho mangiato, dormito, fatto l'amore. Dopo il liceo ho provato con l'università, Lettere, ma ho smesso poco dopo. Tanti lavori diversi, scrittore mancato, alla fine ho trovato un'occupazione soddisfacente. Ho conservato una piccola cerchia di amici fidati, costruito una famiglia e con un po' d'impegno mi sono comprato

una bella macchina sportiva. Mi sono ritrovato a essere un uomo normale di anni Quaranta. Un uomo normale, se ciò vuole dire qualcosa.

Ero una persona qualunque, una creatura felice per aver ottenuto ciò che aveva. È così bello poter dire di essere soddisfatti di sé stessi e io assaporavo questa gioia con tutta la semplicità di questa terra. Non ho mai mirato troppo in alto nella gerarchia sociale del mondo, non ho preteso ricchezze, onori o fama. Sono sempre stato lontano da ogni ambizione fuori della mia portata. Alzarmi al mattino e poter dire senza ripensamenti che non avevo nulla di grande da desiderare. Cominciare un nuovo giorno con la certezza che sarebbe stato simile o addirittura migliore rispetto a quello precedente, continuare a vivere. Mi bastava.

La mia famiglia, una ex famiglia, per essere precisi. Per una decina d'anni sono rimasto incastrato in una casa che funzionava, con una moglie che amavo e rispettavo. Sono diventato padre di uno splendido bambino. Siamo stati felici, noi tre insieme, finché le cose sono durate, anche se è stato per troppo poco. Non appena il matrimonio iniziò a sfaldarsi per lasciare spazio a una noiosa convivenza, io e Lucia prendemmo di comune accordo la decisione di separare le nostre vite. Lei e Matteo rimasero ad abitare nella bella villetta che avevamo condiviso fino a quel momento, mentre io mi ritrovai a stare in un appartamento in centro. Fui costretto dagli eventi ad adattarmi a questa nuova malinconica condizione che si rivelò, soprattutto agli inizi, molto più dura di quanto potessi immaginare. Tra il lavoro e tutto il resto riuscivo a vedere Matteo meno del previsto e questa non riuscì mai a diventare per me una semplice abitudine come le altre, perché la mancanza di mio figlio faceva male più della solitudine.

L'uomo è tuttavia un essere ricco di sorprese, ce ne vuole per farlo finire con l'acqua alla gola e quando si trova nelle situazio-

ni più dure dà il meglio di sé per non lasciarsi travolgere dalla disperazione. I miei anticorpi si attivarono in fretta per reagire, ridare forza all'organismo. Riuscii gradualmente a recuperare la voglia di esistere. Sentivo il bisogno di frequentare ancora gli amici, di uscire con le donne. Tornare alle passioni di una volta, agli interessi di sempre. Mi impegnai per costruire un nuovo habitat in grado di accogliermi, proprio come una formica a cui è stata distrutta la fossa in cui vive riprende tutto da zero come se nulla fosse successo. Escogitai qualche stratagemma per rendere più gradevole il mio appartamento. E fu così che, con il passare del tempo, quell'abitazione solitaria cessò di apparirmi come una gabbia, un posto dove dormire e nascondermi, per diventare l'unico rifugio capace di infondermi una certa sicurezza. Feci rinfrescare le pareti; con semplici lampade disposi punti luce per creare atmosfera. Comprai tappeti con decori geometrici ricchi di colore e un discreto numero di riproduzioni fotografiche in bianco e nero. Quando l'ambiente fu rallegrato dalla presenza di una nuova compagnia femminile, tornai a sentirmi pieno di speranza: non avevo più l'impressione di scorgere solo macerie intorno a me. Il buio progressivamente iniziava a dissiparsi e bagliori di energia si facevano intravedere. La vita riprendeva a fiorire e io volevo porre fiducia in un futuro incerto ma ancora in buona parte da realizzare. Ricominciai così a plasmare un nuovo equilibrio, questa volta in comunione con la ragazza perfetta, con una perla rara.

Non potevo certo sapere che tutta la serenità che questo mio spirito era riuscito a riguadagnare a prezzo di tanta fatica sarebbe fuggita via improvvisamente, in una maledetta sera di settembre, per non tornare mai più. Di punto in bianco l'imprevedibile, una rapina, io che passavo in quella strada tornando dal lavoro, un conflitto a fuoco, cose che pensavo di vedere solo nei

film. Quella parte positiva di me, che in tante occasioni aveva permesso insperate rinascite, era stata estratta e gettata via in un solo attimo fatale. Come un liquido prezioso sprecato e perso per sempre. In un paio di secondi tutta la mia intera esistenza era scivolata sull'asfalto ed era rimasta lì, abbandonata tra i piedi della gente, insieme forse a qualche pezzo della mia anima. Sarei rinato, ma diverso.

3. TUNNEL

Il mio corpo steso sul marciapiede fece cessare improvvisamente la sparatoria e con essa ogni altra violenza. Come prevedibile si erano subito alzate urla e imprecazioni; dopo una manciata di secondi di stasi perfetta in cui tutto pareva cristallizzato, congelato, era iniziato il gran fuggifuggi. I rapinatori, frastornati dall'idea di aver ammazzato un uomo sotto gli occhi di tutti quei testimoni, si erano lasciati prendere dal panico ed erano scappati correndo a gambe levate abbandonando sul posto perfino armi e bottino. Quei bastardi sarebbero statiacciuffati dalla polizia solo poche ore più tardi, mentre tentavano di nascondersi in un edificio abbandonato a pochi isolati di distanza dal luogo della fallita rapina.

Durante quei momenti di annullamento, mentre me ne stavo sull'asfalto tiepido privo di coscienza, ciò che accadeva intorno a me aveva perso completamente ogni significato. Era come se gli oggetti e gli esseri umani che fino a un attimo prima circondavano la mia persona si fossero disgregati. Quando il proiettile entrò nella mia testa non sentii niente. Semplicemente mi spensi come una lampadina fulminata. Solo mesi più tardi, quando alcuni agenti di polizia si presentarono in visita al miracolato, al sopravvissuto che tutti credevano morto, potei venire a conoscenza del trambusto che seguì il mio ferimento. Mi raccontarono del vuoto che si era creato attorno al mio corpo. La gente era filata via. Le finestre dei palazzi, rimaste spalancate per tutta la durata dell'azione, si erano richiuse come per magia. Le luci che filtravano da dietro le imposte vennero spente e le auto-

mobili dei curiosi, rimaste ferme a debita distanza con i motori accesi, ripartirono in gran fretta. Si erano allontanati tutti, come se il luogo in cui mi ero accasciato fosse diventato terreno maledetto. Ero stato abbandonato come una carogna, un malato contagioso.

Quando, alla fine, l'isteria scemò qualcuno distese su di me un pietoso telo di plastica per nascondere la testa martoriata; all'inizio non verificarono nemmeno se respirassi ancora. Alcuni spioni si avvicinarono per dare un'occhiata alla pozza di sangue. Ci fu chi si inginocchiò per cogliere qualche macabro particolare e anche chi scattò una fotografia o un selfie con il proprio smartphone. Dopo alcuni minuti era arrivata un'ambulanza e i paramedici, riscontrata una fiammella di vita, mi avevano delicatamente caricato su una barella per trasportarmi il più velocemente possibile all'ospedale. Un giovane volontario mi aveva guardato assorto per poi scuotere il capo con aria rassegnata. Erano tutti convinti che non ce l'avrei fatta. Proprio tutti. Ed ero ormai un uomo da buttare via, un semplice involucro vuoto da osservare con pietà o indifferenza. Un pezzo di carne senza energia né spirito. Ero conciato così male che solo un miracolo avrebbe potuto cambiare le sorti del mio destino; e il miracolo incredibilmente ma puntualmente avvenne.

Senza spiegazione apparente riuscii a salvarmi. Sfidando ogni logica non solo non rimasi ucciso da un colpo ritenuto fatale, ma anche non riportai gravi lesioni. Quel proiettile avrebbe dovuto ammazzarmi all'istante o quanto meno ridurmi a un surrogato umano che della vita conserva solo la sembianza esteriore, nulla più della corteccia. Senza possibilità di scampo: la morte o un oblio che sempre morte è.

La sopravvivenza fu il primo grande quesito senza risposta della mia storia.

1. Il buco	9
2. Uova di pietra	13
3. Tunnel	23
4. L'inizio di tutto	35
5. E rimane il buio	53
6. Calipso	79
7. Il rogo di un uomo	107
8. Hotel Bande Nere	137
9. Dal caos alla rivelazione	161
10. Il risveglio dell'anima	181